Le richieste dei sindacati al governo

Tessili: niente soldi alle aziende senza garanzia di occupazione

Forte aumento dello sfruttamento all'ombra della crisi - Conferenza stampa dei tre segretari nazionali della categoria

I segretari delle Federazioni dei lavoratori tessili aderenti alla CGIL (Garavini), CISL (Maraviglia) e UIL (Novaretti) hanno tenuto ieri a Roma una conferenza stampa durante la quale hanno documentato come le difficoltà strutturali dell'industria vengono sfruttate dal padronato per ottenere, agitando lo spauracchio della crisi, un più elevato sfruttamento della manodopera. Da 80 mila a 100 mila lavoratori hanno subito riduzioni di orario negli ultimi due anni al di sotto dei livelli contrattuali con la perdita del 15% circa della massa salariale mentre nello stesso tempo il padronato ha ottenuto una produzione pressochè identica agli anni precedenti, o comunque con flessioni minime.

La reazione dei lavoratori alla pressione padronale non è mancata. In sede aziendale sono stati contrattati accordi per circa 70 mila lavoratori (su 350 mila) mentre altri 25 mila sono in lotta per ricontrattare il rapporto di lavoro in azienda. In alcuni casi la contrattazione investe ancora i premi di produzione e non ancora le questioni del carico di lavoro per addetto attraverso la revisione del sistema di cottimo (in direzione della sua estinzione), dell'ambiente di lavoro, delle assegnazioni di macchinario, delle qualifiche; ma in altri invece i lavoratori hanno cominciato a respingere con successo la pressione padronale diretta ad intensificare la produzione per addetto e, quindi, ad eliminare posti di lavoro. E' per passare all'offensiva sul terreno della occupazione che i sindacati chiedono oggi al governo la modifica degli orientamenti e degli strumenti dell'intervento pubblico. Le rivendicazioni al governo ed al parlamento sono quindi la logica prosecuzione dell'azione contrattuale sul terreno più ampio, e decisivo, degli investimenti e delle trasformazioni dell'industria.

Nell'ultimo decennio l'industria tessile ha espulso 100 mila lavoratori sulla base di due situazioni di fondo: l'incapacità dei gruppi industriali di procedere ad una adeguata massa di investimenti nuovi e non di semplice sostituzione di quelli vecchi; la tendenza dell'economia italiana a comprimere i consumi interni (fra i quali i tessili sono fra i più popolari e quindi più esposti ai colpi dati al potere d'acquisto dei lavoratori). Ora, dicono i dirigenti sindacali, questo è stato un indirizzo che ha danneggiato tanto la categoria dei tessili quanto l'intera economia italiana. Da un'analisi oggettiva risulta che oggi è possibile mantenere i posti di lavoro ed aumentarli, imboccando la strada delle soluzioni positive: più investimenti, minore intensità del lavoro nelle fabbriche, ampliamento del potere d'acquisto degli strati meno favoriti della popolazione. Il passo su questa strada è un mutamento sostanziale nell'indirizzo dell'intervento pubblico

I sindacati tessili chiedono che le aziende che ricevono un finanziamento pubblico siano vincolate, per legge, *almeno* al mantenimento degli attuali posti di lavoro. Questa garanzia non deve essere un auspicio adornato di belle parole ma una norma di legge, una *condizione* per la concessione del finanziamento pubblico. Riferendosi al passato, i sindacati hanno molti esempi nei quali la concessione di finanziamenti statali non accompagnata dalla condizione del mantenimento dell'occupazione e dei controlli si è tradotta in sperpero dello stesso capitale pubblico. E persino di aziende a Partecipazione statale, cioè interamente finanziate dal cittadino-contribuente, la cui riorganizzazione industriale è stata impostata su dimensioni, scelte di mercato, organici, ambienti di lavoro che si sono tradotti in forti riduzioni della occupazione operaia. In situazioni nelle quali la tecnologia moderna consente «salti» di milioni nel prodotto annuo per addetto la stessa ulteriore riduzione dell'orario è una scelta di politica economica essenziale.

La lotta dei lavoratori tessili imposta dunque un problema di fronte al quale si trovano anche molte altre categorie di lavoratori: il finanziamento statale a processi industriali che hanno aspetti negativi per l'occupazione e le condizioni di lavoro particolari e generali. Il lavoratore, in quanto cittadino-contribuente, è chiamato anche dai nuovi decreti congiunturali preparati dal governo a finanziare investimenti che possono ritorcersi direttamente a suo danno.

Lettera dei sindacati tessili

Quattro richieste al governo e al Parlamento

Ieri i dirigenti dei sindacati dei lavoratori tessili hanno avuto un nuovo incontro col ministro del Lavoro, Donat Cattin, che a suo tempo ha proposto degli emendamenti insoddisfacenti alla «legge tessile». L'incontro è stato preceduto dall'invio di una lettera ai titolari dei ministeri economici nella quale i sindacati formulano quattro richieste di modifica della legge:

1) le agevolazioni specifiche previste dovrebbero applicarsi solo all'industria tessile e non ai settori calze, maglie e confezioni;

2) la legge deve prevedere per tutte le aziende la garanzia almeno degli attuali livelli di occupazione attraverso adeguati controlli e la rispondenza nel tempo della attuazione dei piani di ristrutturazione alla predetta garanzia occupazionale; tale garanzia va intesa globalmente anche nell'ambito di tutti gli stabilimenti, ovunque ubicati, dei gruppi che accedono ai finanziamenti;

3) la legge deve prevedere una appropriata utilizzazione dei finanziamenti da parte dell'industria di Stato ed a partecipazione statale, per attività tessili o sostitutive, e particolarmente nell'impegno specifico nelle regioni del Mezzogiorno (per questo va destinata una quota specifica di finanziamenti);

4) le agevolazioni contributive non devono essere a carico del bilancio dell'Istituto di previdenza sociale.

Queste richieste sono al centro della vertenza sindacale ma al tempo stesso costituiscono un punto di riferimento per i Consigli comunale e regionale chiamati a discutere la situazione del settore (la Regione Toscana ha preso la iniziativa di un incontro nazionale) e per il Parlamento

Chiusi per altri due giorni gli alberghi di Roma e Milano

Migliaia in piazza dopo cinque giorni di sciopero

La lotta per il contratto nazionale prosegue - Nuove proteste nazionali - Domani riprendono gli incontri al Ministero - «Il turismo costruito sul nostro sfruttamento»

La lotta dei lavoratori degli alberghi per il rinnovo del contratto continua: a Roma e a Milano gli alberghieri proseguiranno lo sciopero ancora per due giorni (mentre nelle restanti province si è conclusa l'astensione dal lavoro iniziata giovedì scorso).

Ieri sera i sindacati hanno proclamato altri tre giorni di sciopero nazionale per il 12, 13 e 14 luglio. Nel frattempo le organizzazioni provinciali potranno decidere nuove proteste da adottare. Domani riprenderanno i colloqui con le parti al ministero del Lavoro, dopo che la FAIAT aveva mantenuto un atteggiamento negativo, atteggiamento che è stato riconfermato ieri in un comunicato in cui, tra l'altro, l'associazione padronale smentisce che al suo interno esistano contrasti e precisa che anche la Ciga (che rappresenta i grandi alberghi) è schierata sull'intransigenza. Nello stesso comunicato la Faiat attacca la Confesercenti perchè si è dichiarata disponibile a sottoscrivere l'ipotesi di accordo elaborata dal ministro del lavoro.

A Roma ieri, il quinto giorno di sciopero è culminato in una combattiva manifestazione dei lavoratori che ha tenuto bloccato il centro rella citper molte ore. Fin dalla mattinata i celerini, come è ormai consuetudine, presidiavano i maggiori alberghi della capitale, rimasti ancora una volta vuoti di personale. Così all'Hilton, al Grand Hotel, al Quirinale, Royal, Ambasciatori, Excelsior, Bristol, Mediterraneo, D'Azeglio, ecc.

«Sono loro i primi a sbandierare la crisi — dice un lavoratore del Valadier — e a gridare che la colpa è nostra... e il ministro Matteotti li segue, avalla le loro manovre. Bisognerebbe invece far sapere a tutti che in questi anni il turismo, gli albergatori lo hanno incrementato sulle nostre spalle». E infatti i cartelli e gli slogan che caratterizzavano la manifestazione di ieri volevano proprio denunciare lo sfruttamento cui per anni i lavoratori sono stati sottoposti e l'ignobile attacco padronale alla loro lotta.

«Siamo classificati — interviene un "lift" dell'hotel Columbus — a seconda della categoria cui appartiene l'albergo: diverse le paghe, le qualifiche, diverso tutto il trattamento. Per anni il padrone ci ha voluto legare al suo carrozzone. Ora chiediamo una classificazione unica, uguale in tutti gli alberghi, perchè il lavoro che un cameriere svolge è sempre lo stesso, perchè non esistono lavoratori di serie A e di serie B». Il salario unico nazionale di 90 mila lire è la richiesta del nuovo contratto che tende proprio a eliminare i ghetti e le «zone» per i lavoratori degli alberghi. «Poi — dice un sindacalista della FILCAMS — a partire da questa base comune, si dovrà sviluppare la contrattazione articolata. Le aziende che più possono, più pagheranno, ma le paratie stagne che ancor oggi permangono dovranno essere abbattute».

Mentre si continua a discutere sui contenuti della vertenza, gli alberghieri, che si sono riuniti in piazza dell'Esquilino alle 10, formano un corteo e cominciano a sfilare per le vie del centro: via Cavour, via dei Fori Imperiali, piazza Venezia, fino a piazza SS. Apostoli.

In prima fila un gruppo di lavoratori scandiscono il ritmo battendo su bidoni di latta. Dietro, più di un migliaio di alberghieri scandiscono «Contratto, contratto». «Il punto su cui il padronato s'è chiuso in modo particolare, è la contrattazione articolata — prosegue un lavoratore dell'Hilton —. E sono i grandi albergatori soprattutto a tirare la corda, perchè sanno che i lavoratori ormai rifiutano di sottostare alla volontà delle aziende. In ogni albergo vogliamo esaminare e contrattare la nostra condizione». Altro punto particolarmente qualificante le 40 ore settimanali, una riduzione notevole dell'orario se si pensa che ora la media oscilla tra le 48 e le 51 ore.

A piazza SS. Apostoli la manifestazione si è conclusa

NELLA FOTO: un momento del corteo.

Convocato il C.D. della CGIL

Il comitato direttivo della CGIL è stato convocato per venerdì 9 alle 9, nella sede confederale, per esaminare la situazione sindacale «la quale — è detto in un comunicato — è caratterizzata da una parte dall'attacco alla politica delle riforme e dall'altra dalle forti lotte delle classi lavoratrici

Solo la Standa non vuole cedere

Dopo il primo accordo aziendale del Gruppo Rinascente-UPIM in provincia di Genova realizzato positivamente la settimana scorsa, a cui hanno fatto seguito accordi conclusi per le filiali UPIM di Bologna e di Pisa, si va estendendo la realizzazione di ulteriori risultati, che coronano una lunga e difficile lotta articolata dei dipendenti da grandi magazzini.

Gli accordi aziendali fino ad oggi firmati riguardano: un restringimento del ventaglio dei raggruppamenti e passaggi di categoria verso l'alto, premi aggiuntivi al salario, oneri per gli asili nido, impegni a studiare e definire i problemi dell'ambiente di lavoro, permessi sindacali per i delegati. Sempre più grave appare in questo contesto la posizione intransigente della Standa che ha risposto con un netto no alle richieste avanzate e al movimento espresso in numerose province (tra cui Bologna, Venezia, la Liguria, Forlì, Roma e Napoli).

Ampi movimenti unitari nelle campagne per le riforme

Mezzadria: aspro scontro nella regione marchigiana

Impedita una manifestazione organizzata dalla sinistra dc in appoggio alla legge per la trasformazione del contratto mezzadrile in affitto - La destra democristiana al contrattacco - Una questione vitale per l'intera regione - Anche le città impegnate nella lotta

Dal nostro inviato

ANCONA, 5

Ecco una città che avverte come cosa propria le vicende che si svolgono a ridosso della costa, all'interno. Forse perché schiacciata contro il mare, sottile filo di case, Ancona sente presente, e pressante, la campagna. E forse anche perché le prime ondate dell'esodo contadino tentano qui una prima, precaria sistemazione. Con il risultato magari di gonfiare — poiché mancano altre più sicure occasioni di lavoro — i settori terziari. Non è una novità che in Italia esiste una bottega ogni 70 abitanti (in Europa una ogni 700). Succede per esempio che chi lascia la terra, con i quattro soldi che si ritrova dalla cessione del fondo, mette su un negozietto, soprattutto se non ha l'età e l'animo per tentare avventure nelle industrie di qui e di là dalle Alpi. Non sarà magari l'america ma è pure un modo per campare. Una bottega in più vuol dire però reddito in meno per tutti: per chi vende che si trova con alcuni clienti in meno e per chi compra che vede i prezzi salire.

Ecco perché se la campagna piange, soprattutto in una regione dal difficile decollo industriale, la città non ride. Gli interessi e i destini sono comuni: borgo e contado si condizionano a vicenda. E qui, nelle Marche, regione di tradizioni contadine, lo sanno benissimo. Tanto che tutte le grosse questioni che interessano l'oggi e il domani dell'agricoltura sono vissute in prima persona dalle città. Ancona appena qualche settimana fa è stata tappezzata di manifesti, grandi come lenzuola, che reclamavano per bocca di sindacati, enti locali, forze politiche il superamento della mezzadria in affitto.

A questo scopo si è addirittura costituito un comitato permanente di cui fanno parte l'Amministrazione provinciale, i Comuni di Ancona, Senigallia, Jesi, Osimo, Chiaravalle, Ostra, Acervia, Castelfidardo, le comunità della Vallesina, della Val del Misa e del Nevola, la Federmezzadri CGIL, la Federcoltivatori CISL, la UIMEC-UIL, le ACLI, l'Alleanza dei contadini, l'UCI, l'Unione cooperative italiane, la Lega nazionale delle cooperative.

La questione mezzadrile qui nelle Marche sta mettendo tutte *le buone volontà* alla prova. Lo scontro, proprio perché i margini per una mediazione sono ristretti e fragili, si è fatto aspro. Soprattutto fra i democristiani la polemica ha assunto toni accesi e dal chiuso delle stanze, in cui si possono ancora ricucire le lacerazioni, è scesa nelle piazze. Il primo progetto di legge per il superamento della mezzadria è stato presentato nell'ottobre del '70 da un democristiano marchigiano, l'on. Ciaffi. Ma è pure un d.c. il deputato che ad Ascoli Piceno si è fatto il portabandiera delle posizioni conservatrici della proprietà fondiaria parassitaria, l'on. Tozzi-Condivi. Così è accaduto che una manifestazione di appoggio al progetto di legge Ciaffi, non si è potuta tenere a Fermo. Nella sala, prima ancora che la manifestazione cominciasse, sono volate da parte di alcuni gruppi organizzati ingiurie e uova marce.

La città unita ha poi protestato contro questa vera e propria aggressione di tipo fascista. Ma l'opera di intimidazione verso le forze che anche nella DC marchigiana si battono per il superamento della mezzadria non si è arrestata. Anzi, si è fatta ancora più violenta. Sono apparsi sui muri addirittura dei manifesti, firmati *Un gruppo di democristiani preoccupati*, che invitano esplicitamente, nome e cognome, il prof. Tulli, presidente dell'assemblea della Regione, e l'on. Ciaffi a uscire dal partito. La destra democristiana, insomma, è all'attacco con tutti i mezzi.

Le manifestazioni organizzate dalla Confagricoltura, anche se non ne portano la firma, sono chiaramente ispirate da quegli uomini della DC che stanno tentando di sollevare una ventata — con la speranza che diventi ciclone — di controriforma. Con quali possibilità? Difficile dirlo, anche perché gli incoraggiamenti che vengono da Roma sembrano tutti per la destra. Lo stesso Forlani, che pure ha alimentato la sua socialità dei drammi dei contadini marchigiani, si dichiara sensibile a ogni ripensamento conservatore. Il ministro Gaspari dichiara che il progetto di legge Ciaffi non è il progetto della DC. Ma queste impostazioni — che tentano di buttare a mare d'un colpo ogni impegno riformatore — si scontrano con le esigenze di rinnovamento avvertite da ampi settori della società marchigiana.

Le Marche sono la regione più mezzadrile d'Italia. Ancora oggi, nonostante l'esodo abbia segnato in profondità le campagne, ci sono qui più di 30.000 aziende mezzadrili, cioè un terzo di tutte le aziende agricole della regione. Si sono stipulati 9.000 cotnratti di mezzadria anche dopo la legge del 1964 che ne sanzionava la morte legale. Adesso sulla testa di questi mezzadri pende la minaccia della disdetta. Si cacciano i contadini piuttosto che averli come affittuari. L'espulsione di migliaia di famiglie dalla terra, in una situazione già precaria, rischia però di bloccare non solo le possibilità di sviluppo dell'agricoltura della regione ma dell'intera società marchigiana.

Le campagne non sono più in grado di sopportare altri ritardi e compromessi. O si dà organicità alla politica di rinnovamento, avviata con la legge sull'affitto del febbraio, o si rischia il tracollo di tutto il tessuto agricolo dentro il quale stanno anche le speranze di sviluppo generale della regione. Fenomeni accentuati di decomposizione di questo tessuto già si avvertono. Il mercato fondiario in alcune province è crollato ma non per effetto, come qualcuno tenta di far credere, della legge di riforma sull'affitto. E' proprio la mancanza di misure tempestive e valide nel senso della riforma che hanno tolto speranza a chi sulla terra intendeva costruire la sua esistenza. L'esodo sempre più intenso e profondo — che ha coinvolto soprattutto i giovani — ha impoverito e corrotto il tessuto economico-sociale. Le terre sono state abbandonate. Aziende un tempo fiorenti, appetite sul mercato, adesso non valgono due lire.

La situazione tenderà a peggiorare — con tutte le conseguenze che si possono immaginare sul piano umano ed economico — se non verranno ricostituite rapidamente nuove occasioni di sviluppo. Il superamento della mezzadria in affitto ubbidisce proprio a queste esigenze. Ma per soddisfarle è necessario superare le accanite resistenze della grande proprietà fondiaria che nella destra d.c. ha trovato il suo punto di riferimento principale. Le forze impegnate per il rinnovamento delle campagne sono grandi: vanno dai comunisti ai socialisti ai settori della sinistra dc, coinvolgono i sindacati e le organizzazioni contadine. Ma, proprio perché il compito è difficile, chi deciderà sarà la capacità di tutte queste forze di trovare un momento di unità nella regione e fuori.

Orazio Pizzigoni

Revocato lo sciopero dei postini

E' stato revocato lo sciopero indetto da CGIL, CISL e UIL per il 7 e 8 luglio per i 20.000 portalettere dei 12.000 uffici locali. La decisione è stata presa ieri sera al termine di una lunga riunione tra gli esponenti dei sindacati di categoria e l'amministrazione delle Poste.

Le parti hanno infatti raggiunto un accordo sulle richieste presentate dalle organizzazioni dei lavoratori, relative all'aumento del 16 per cento dei sostituti portalettere (che dovrebbe comportare la creazione di circa 4.000 posti

Il governo si pronunci in merito alle disdette

E' in atto nel paese, e particolarmente nell'Italia centrale, una forte mobilitazione di mezzadri e coloni per la trasformazione del loro sorpassato contratto in quello di affitto. Anche alla Camera giunge questa volontà, espressa, come in Umbria, da grandi lotte di popolo con la partecipazione di operai, artigiani e commercianti, attraverso delegazioni unitarie che conferiscono con i gruppi parlamentari. L'insieme di questo movimento sollecita le forze politiche alla realizzazione di quattro obiettivi ben precisi: dichiarare nulle tutte le disdette contro i mezzadri emesse dai proprietari per tentare di arginare la grande spinta di rinnovamento che viene dalle campagne; portare avanti con decisione il dibattito parlamentare sulle proposte di legge per la trasformazione della mezzadria e colonia in affitto; completare al Senato l'approvazione delle proposte a favore dei piccoli concedenti; impedire ogni e qualsiasi peggioramento alla legge, entrata di recente in vigore, sulla regolamentazione dell'affitto.

La precisione di questi obbiettivi e il fatto che attorno ad essi si sia formato uno schieramento che vede uniti i sindacati, i partiti di sinistra, gli Enti locali, le Regioni, non consente al governo e alle forze di centro-sinistra alcuna scappatoia e le mette allo scoperto di fronte alle masse. Alcuni fatti emergono con grande chiarezza. La Democrazia cristiana, sulla base della sterzata a destra imposta da Forlani, sostenuta dalle componenti moderate del centro-sinistra, ha tentato con ogni mezzo di ritardare l'iter delle proposte in discussione.

A corollario di questo atteggiamento si deve aggiungere che il governo, pur di fronte all'offensiva padronale non ha ancora definito la sua posizione in merito alle disdette. Ad una precisa richiesta in proposito del Gruppo comunista, un sottosegretario ha risposto che il ministro ha presente la gravità della questione e farà conoscere il suo parere. Nient'altro. Tutti conoscono le motivazioni economiche e sociali delle proposte di trasformazione della mezzadria e colonia in affitto: l'esigenza di stabilità, l'unificazione contrattuale, la garanzia del reddito contadino, lo sviluppo produttivo.

Di fronte a tutto questo i comunisti sostengono fermamente che, prima della chiusura estiva, si può e si deve approvare al Senato la proposta sulle disdette e i piccoli concedenti, e alla Camera si può concludere la prima fase della discussione per la trasformazione dei contratti. Questa richiesta incontra il sostegno dei parlamentari socialisti e di una parte dei democristiani. Noi faremo il possibile per utilizzare tutti gli strumenti a disposizione per ottenere questo risultato; ma i contadini devono sapere sin d'ora che la responsabilità dei ritardi e degli scontri sociali che si vanno ampliando ricade esclusivamente sul governo Colombo, sul ministro dell'Agricoltura, sui gruppi parlamentari della democrazia cristiana.

Emo Bonifazi

Assemblea dei delegati delle fabbriche del legno

L'UNITÀ SI COSTRUISCE CON TUTTI I LAVORATORI

La relazione introduttiva di Pascucci, segretario nazionale della FILLEA-CGIL

PARMA, 5.

«Io sono di Monza e tu? Io sono di Verbania. Io di Ancona. Io di Treviso. Io di Catania». Queste presentazioni alla buona si potevano ascoltare stamane, man mano che affluivano qui a Parma, nel salone della Camera di commercio, i 400 delegati delle fabbriche del legno, del sughero, del mobilio e dell'arredamento di tutta Italia, in maggioranza giovani e ragazze. Una categoria, composta da 300 mila lavoratori, appena uscita pienamente allo scoperto, per quanto riguarda l'impegno sindacale e politico, con la battaglia contrattuale del 1970. Sono convenuti qui per discutere come rafforzare l'impegno nelle lotte aziendali e per le riforme e nella costruzione dell'unità sindacale.

Sono delegati eletti in un migliaio di assemblee di fabbrica, e in una quarantina di conferenze provinciali convocate unitariamente dalla FILLEA-CGIL, FILCA-CISL e FENEAL-UIL.

La relazione introduttiva, nel tardo pomeriggio, è stata svolta da Gilberto Pascucci, segretario nazionale della FILLEA-CGIL che parlava a nome di tutti e tre i sindacati. Pascucci ha innanzitutto messo in luce il valore del dibattito preparatorio, nelle assemblee di base, annunciando, tra l'altro, per il prossimo autunno, una analoga conferenza nazionale che raggrupperà però tutti i settori delle costruzioni, e cioè anche, ad esempio edili e cementieri.

E' stata una discussione — ha detto — quella che ha preceduto il convegno di Parma, che non ha registrato contrapposizioni frontali, nemmeno sui temi più «scottanti» per il movimento sindacale, come quello, ormai noto, delle incompatibilità fra cariche sindacali e politiche e quello del modo di eleggere i delegati componenti i consigli nelle diverse fabbriche. Ciò ha dimostrato che l'unità affermata nella battaglia contrattuale si è rafforzata. Ora, ha proseguito il relatore, occorre superare i limiti ancora presenti, ad esempio, nella contrattazione aziendale. Essa si svolge in un settore che non soffre certo di crisi. Negli ultimi due anni si è avuto un aumento complessivo di produzione pari al 16,8%. L'Italia, in questo campo, nella graduatoria fra i maggiori Paesi esportatori, viene al quarto posto, dopo la Germania di Bonn, il Belgio e la Danimarca.

Il fatto è che la crescita produttiva non contempla anche un'espansione del numero dei lavoratori occupati La via seguita è quella tradizionale dell'intensificazione dei ritmi, del ricorso sistematico all'orario straordinario. Basti pensare che in Brianza, ad esempio, si effettuano anche 30-40 ore settimanali di straordinario, oppure, malgrado le ufficiali ipocrisie sui precetti religiosi, si tengono gli operai in fabbrica anche la domenica.

L'azione rivendicativa dopo il contratto ha interessato circa 25 mila lavoratori. Sono stati sottoscritti in totale un centinaio di accordi. Le scelte rivendicative indicate dal relatore per il futuro riguardano: 1) l'ambiente di lavoro (compreso ritmi, organici, eccetera), tenendo conto che i lavoratori del legno godono di un triste primato: più di 200 ogni mille subiscono ogni anno un infortunio; 2) le qualifiche (puntando all'inquadramento unico tra operai e impiegati); 3) l'orario di lavoro (puntando alla contrattazione delle tappe semestrali delle riduzioni di orario effettivo per arrivare alle 40 ore, ottenendo immediate garanzie sulla riduzione dello straordinario).

Caricati i dipendenti del ministero Difesa

Si è svolta ieri a Roma una manifestazione di protesta dei dipendenti del ministero della Difesa aderenti al «Comitato nazionale di agitazione». Gli impiegati civili si sono recati in corteo davanti a Montecitorio. Una delegazione è stata ricevuta dal presidente Pertini. Successivamente la polizia ha caricato i manifestanti (che sono in agitazione per rivendicazioni di categoria) e alcune persone sono rimaste contuse. Domani e dopodomani invece, su proclamazione dei tre sindacati CGIL, CISL, UIL, scioperano tutti i dipendenti del ministero della Difesa — operai e impiegati — che pongono richieste unitarie con gli operai. Tra l'altro ricordiamo che sempre domani e dopodomani entrano in sciopero 70 mila operai dello Stato.

Nella foto: un momento delle cariche della polizia ieri davanti a Montecitorio.

Reggio Calabria:

tutti i coloni decisi alla lotta

La manifestazione unitaria e l'intervento di Esposto - I lavoratori della terra e la lotta contrattuale

REGGIO CALABRIA, 5.

La manifestazione contadina, indetta dall'Alleanza Contadini, dalle ACLI, dall'UCI, dalla Federbraccianti - CGIL, dalla Fisba - CISL, dal Consorzio olivicolo, dal Gruppo meridionalista, che si è svolta a Reggio Calabria, ha riaperto in tutta la provincia la vertenza colonica ripiponendo, in primo luogo, la necessità del ripristino di tutte quelle libertà democratiche impedite dal ministro Restivo, ormai da 5 mesi, con il comodo paravento dei «moti» di Reggio.

Gli enormi squilibri negli arretrati rapporti di produzione esistenti nel bergamotteto reggino, nel vigneto palmese, nell'oliveto e nell'agrumeto del la Piana di Gioia Tauro e nell'Aspromonte sono tornati prepotentemente alla ribalta: coloni e braccianti, coltivatori diretti e lavoratori, giovani ed intellettuali si sono ritrovati — come ha rilevato l'on. Attilio Esposto, presidente nazionale dell'Alleanza Contadini parlando durante la manifestazione — uniti per la ripresa di una battaglia che è, nel contempo, di libertà e di giustizia sociale.

A nome delle organizzazioni promotrici dell'incontro, il compagno Costantino, segretario provinciale della Alleanza Contadini, ha annunciato per i mesi di luglio ed agosto una estate di lotta nelle campagne del reggino per la trasformazione della colonia in affitto, per l'affrancazione più rapida possibile delle colonie enfiteutiche e migliorataria, per il pieno rispetto della nuova legge sull'affitto agrario, per il riconoscimento dell'apporto lavorativo del la famiglia colonica, per la stipula di un nuovo ed equo patto colonico che cancelli definitivamente le odiose imposizioni del periodo fascista.

Non sono mancate critiche aperte verso quella parte della magistratura che — dopo i primi successi strappati dai coloni nel 1964 con una lunga e tenace azione culminata nel Natale di lotta in piazza Duomo — si è, obiettivamente, prestata nel frenare lo slancio di rinnovamento nelle strutture arcaiche ed abnormi tuttora esistenti nelle campagne calabresi. Centinaia di coloni, denunciati ingiustamente dai padroni, furono allora sollecitamente perseguiti. La giustizia, invece, mostra di avere il passo assai lento nel riconoscere il diritto, oggi codificato, dei coloni miglioratari ad ottenere l'affranco di quelle terre dissodate e coltivate da intere generazioni

A Cordeto, nelle terre del barone Domenico Correale, della baronessa Foti e di altri due agrari, centinaia di coloni lavorano da decenni senza alcun contratto, senza alcuna ricevuta che comprovi il risultato del loro lavoro; il marchese Genoese Zerbi, nostalgico e missino di vocazione, crea con i fondi pubblici aziende «ottimali» e caccia i coloni dalle terre per impedire che essi possano associarsi e, quindi, ottenere anche essi quelle sovvenzioni necessarie per le trasformazioni colturali. Nonostante l'alto reddito nel bergamotteto, le continue sovvenzioni dello Stato nell'ordine, ormai, di centinaia di milioni di lire all'anno ben il 95% delle case coloniche sono lasciate dai padroni in condizioni assolutamente antigieniche e di inabitabilità. La quota colonica, dal 1964 rimasta ferma al 28 per cento, si rivela oggi del tutto irrisoria ed inadeguata, persino, a coprire le spese colturali sostenute dai coloni.

In questi anni, con la complicità delle amministrazioni comunali d.c. e di centro sinistra, centinaia di coloni sono stati cacciati dalle terre. Alcuni grossi proprietari, noti esponenti d.c., hanno potuto trasformare la rendita fondiaria in quella più comoda e redditizia dei suoli urbani dopochè, col denaro pubblico, sono state costruite, in fecondi giardini, nuove strade, fognature, reti idriche ed elettriche. Grossi ed incivili agglomerati urbani sono sorti caoticamente secondo i più rigidi criteri di speculazione mentre intere famiglie coloniche sono state costrette a cambiare lavoro o ad emigrare. Oggi, con il nuovo Piano Regolatore, fortemente avversato dai comunisti, si prevede un'ulteriore espulsione di centinaia di coloni, un regalo alla rendita fondiaria parassitaria dei suoli «urbani» valutabile ad oltre 150 miliardi di lire. Al clamore ed all'offensiva dei padroni deve corrispondere l'azione tenace ed unitaria dei coloni, dei coltivatori diretti, dei braccianti, delle raccoglitrici su cui ricade il peso dello squilibrio e della crisi nelle campagne.

La manifestazione contadina che s'è svolta domenica ha un particolare valore perchè lavoratori della terra divisi nella loro condizione contrattuale si sono ritrovati nella comune decisione di condurre rapidamente nelle campagne una azione unitaria ed incisiva contro la rendita fondiaria, per ottenere soluzioni democratiche nel processo di rinnovamento dell'agricoltura.

Enzo Lacaria